

domenico de cerbo

Déjà vu

(Scritto in marzo 2019 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 101611)

«Buon giorno, signora. ...Ma sta bene? La vedo un po' strana». Queste poche parole indirizzate dal portiere mentre rientrava in casa furono per Beatrice come una scossa, tanto che ebbe un sobbalzo evidente e fu costretta a fermarsi un attimo. Giusto il tempo di rispondere «Oh, Giuseppe... No, no... sto benissimo... ero solo un po' distratta... chissà a cosa pensavo, non lo so neanche io!», poi si diresse a passo svelto all'ascensore.

Appena si trovò sola nel chiuso della cabina, la mente le tornò alla scena cui aveva assistito. Prima però di essere di nuovo trascinata nello stato quasi ipnotico in cui l'aveva sorpresa il portiere, fece appello a tutta la sua razionalità per imporsi il controllo della situazione. In fondo, si diceva mentre premeva il pulsante del quinto piano, si è trattato di una banalissima scena urbana, che chissà quante se ne verificano ogni giorno, a volte divertenti, a volte drammatiche; per il resto ...solo suggestioni. Eppure, suggestioni, o quello che fossero, che continuavano a frullarle in testa.

Beatrice si conosceva: a volte era insicura, anche se agli altri cercava di mascherare le sue indecisioni, ma comunque le sue piccole certezze le aveva: si riteneva razionale, e soprattutto scettica al limite dell'irrisione su tutto

ciò che non rientrava nella sfera cognitiva dell'esistente. Non riusciva a capire come potesse farsi prendere da simili ugge.

Giunta al piano, ella posò l'ombrello ancora sgocciolante sul pianerottolo a ridosso del muro; appena varcato l'uscio di casa si liberò scalciano delle scarpe, senza badare a dove andassero ad atterrare; lasciò cadere per terra in rapida sequenza la sua inseparabile borsetta di pelle a tracolla, le buste con la spesa ed il golfino che aveva dovuto indossare in quella anomala giornata di primavera che sembrava non volesse abbandonare l'inverno; poi si portò in salotto, dove il marito, con aria assente, stava su una poltrona di fronte alla televisione accesa ed Antonia, la badante, sul divano che sfogliava una rivista.

Diede un bacio sulla fronte di Roberto, che quasi non si avvide di quel gesto affettuoso, e chiese ad Antonia se per favore andava a prendere la busta che aveva lasciato nell'ingresso per mettere a posto la spesa. Infine si lasciò cadere sul divano, rovesciando la testa sulla spalliera e chiudendo gli occhi.

Doveva far ordine nei suoi pensieri.

II

Era lunedì, e Beatrice era di festa. O, per essere tecnicamente più esatti, di riposo sostitutivo: nel supermercato in cui lavorava come cassiera aveva fatto il turno domenicale. A causa della sua situazione familiare in genere era esentata dai turni festivi, ma quella volta non aveva potuto evitarlo.

Aveva allora deciso, non appena Antonia era giunta a casa, di andare a fare un po' di spesa e di dedicare alcune ore a se stessa. Era molto raro che riuscisse a staccare la spina dalla pesante situazione che viveva, e si era allora riproposta che si sarebbe regalata alcune ore in cui avrebbe tentato di sgombrare la propria mente dalle ordinarie preoccupazioni quotidiane.

Quindi era uscita a metà mattinata, con il programma di fare la spesa, mangiare qualcosa ad una tavola calda, andare dal parrucchiere e poi tornare a casa prima di sera.

Non aveva preso la macchina: per il centro le avrebbe creato solo complicazioni. Scesa sotto casa, si era recata alla fermata del bus, che era a pochi metri dal portone del suo palazzo; l'ora di punta era trascorsa, aveva persino trovato posto a sedere, ed in una ventina di minuti era arrivata a Porta Pia: di qui si era avviata a piedi

verso il mercato coperto, distante non più di due o trecento metri. Senza fretta, con il suo passo caratteristico che, soprattutto quando procedeva lentamente, sembrava veleggiasse senza che il suo peso gravasse sul terreno, quasi senza toccarlo.

A chi l'osservava superficialmente poteva sembrare che la leggerezza del suo incedere fosse l'indice di una condizione mentale altrettanto lieve, distratta. Ma non era così. Bastava guardare con un po' d'attenzione i suoi occhi per cogliere uno sguardo che attraverso piccoli movimenti spaziava per tutta l'ampiezza del suo campo visivo, con la spietata precisione della carrellata di una telecamera che memorizza frammenti di esistenza.

Era stata quella sua andatura ad attrarre Roberto.

III

L'aveva conosciuto quasi quindici anni prima, in modo che le era apparso casuale. Stava facendo colazione in un bar vicino al suo posto di lavoro, quando quel ragazzo magro e quasi sciatto nel vestire l'aveva urtata leggermente, ma abbastanza perché per poco non le si rove-

sciasse addosso il cappuccino. Lei dapprima gli si era rivolta stizzita, ma poi a fronte della sincerità disarmante delle sue scuse si era subito placata ed avevano iniziato a parlare. Si erano accordati per incontrarsi la sera stessa ed in pochi giorni avevano iniziato una relazione. Roberto, un paio di settimane dopo, le aveva confidato che quell'incontro/scontro non era stato affatto casuale, ma che, vistala per strada e rimasto colpito dalla sua figura e dalla sua camminata, l'aveva seguita per diversi giorni in attesa di creare l'occasione per conoscerla.

In capo a sei mesi si erano sposati.

Era amore il loro? Con certezza si può affermare che lo fosse per Roberto. Non per Beatrice: forte attrazione, intesa, complicità, amicizia anche; ma non amore. Anzi ella si era rassegnata, anche in base ad esperienze precedenti, anche in paragone ai sentimenti che aveva constatato in alcune sue amiche, di essere incapace a provare amore, quello che ti si impone a qualunque motivo della ragione, che riempie il tuo essere.

IV

Dopo aver attuato il programma che si era proposta, aveva ripreso il bus per il ritorno.

Nel frattempo la pioggia, che già dal mattino minacciava, aveva finalmente iniziato a scendere, anche piuttosto violentemente. Lei era in piedi, il volto al finestrino; con una mano si aggrappava alla barra metallica in alto, ondeggiando per gli spintoni di chi doveva avvicinarsi all'uscita, e con lo sguardo seguiva la folla che andava su e giù per i marciapiedi che l'autobus costeggiava, penetrando il vetro ferito dalle strisciate di smog che la pioggia scolava.

Ad una delle ultime fermate prima della sua, vide che dalla porta di un bar una giovane donna irruppe senza controllo verso l'esterno, come se fosse stata spinta violentemente, e cadde sul marciapiede battendo le ginocchia e sostenendosi con le mani a terra; la testa era sollevata, il volto coperto da lunghi capelli neri spioventi rivolto all'indietro, verso la porta del bar. Le persone che passavano appena la guardavano per qualche istante, ma subito si allontanavano affrettando il passo. All'interno dell'autobus nessuno dava mostra di aver visto la scena, o se pure l'aveva notata aveva distolto lo sguardo.

Beatrice invece era rimasta fissa ad osservare.

Anche se il diaframma del vetro ed il rumorio della folla non le consentivano di ascoltare, aveva la certezza che nessun grido o lamento era stato emesso dalla ragazza.

Quando ormai l'autobus si stava riavviando, vide il suo volto che voltandosi lentamente emergeva dai capelli e gli occhi scorrere sull'indifferenza imbarazzata dei passanti, fino a fermarsi sui suoi, trafiggendo il vetro del finestrino. Ella ebbe la certezza che quello sguardo non era casuale, era proprio diretto a lei.

Beatrice, allontanandosi, finché poté mantenne quel legame magnetico che si era instaurato tra i loro occhi, e solo dopo che lei era scomparsa alla vista la sua mente aveva ricostruito i lineamenti del volto.

Fu allora che ebbe la certezza di averla già vista.

V

Sul divano della sua casa, stesa con gli occhi chiusi, nella solitudine non corrotta dalla presenza inesistente del marito nella poltrona accanto, nel silenzio che rompeva il vocio querulo della televisione, quasi esaltato dal rumore

di fondo del traffico che riusciva a passare attutito ed impastato attraverso la finestra chiusa, Beatrice non poteva fare a meno di ripensare a quel momento: in fondo si era trattato di una manciata di secondi, ma di una strana e coinvolgente intensità, attimi di estraniamento da tutti gli altri che erano con lei sull'autobus e dalla folla che fuori ruotava indifferente, come inconsapevole, intorno alla ragazza.

Però aveva la certezza che il fatto era stato reale, non frutto di immaginazione, anche se cominciavano a sorgere dubbi se effettivamente quella ragazza lei l'avesse mai conosciuta. Per quanto continuasse a ripercorrere mentalmente i tratti del suo viso, che anziché sfumarsi nel ricordo divenivano più definiti, ella non riusciva a ricollegarli neppure lontanamente a persone che aveva conosciuto nella sua vita.

Come un lampo, le venne in mente la scena di un film, che aveva visto alcune sere prima, in cui una ragazza ebrea veniva scaraventata a terra fuori dagli uffici del lager, insultata dai nazisti che si affacciavano alla porta. Beatrice scartò immediatamente l'ipotesi che il fatto fosse stato creato solo nella sua immaginazione dalla suggestione del film, perché di una sola cosa aveva l'assoluta certezza, che appunto di un fatto reale si era trattato. E poi tra la scena da lei vissuta e le immagini del film c'erano delle differenze fondamentali. Innanzi tutto la carna-

gione, i lineamenti; inoltre la ragazza del film aveva i capelli corti, la sua lunghissimi e fluenti; la prima indossava una sottoveste grezza e stracciata, la sua una vaporosa camicia bianca ed una lunghissima gonna da zingara. Da zingara, appunto; sicuramente lo era. Ma ciò che soprattutto marcava la differenza era lo sguardo: quello della giovane ebrea, durante la breve sequenza della caduta, passava dal terrore al disprezzo alla disperazione fino al momento in cui i suoi occhi incrociavano quelli del ragazzo internato, in cui la disperazione si trasformava in orgogliosa richiesta di pietà, generosa offerta di pietà.

Della “sua” ragazza ella non aveva visto lo sguardo che aveva rivolto a chi l’aveva spinta, coperto dalla posizione e dai capelli, né aveva potuto scorgere i suoi aggressori, celati dalla tendina di fili spioventi in plastica della porta del bar, ma aveva colto quello che i capelli avevano liberato quando si stava girando verso di lei; uno sguardo in cui non c’era né sgomento né sorpresa, piuttosto orgoglio e fierezza, un orgoglio privo di superbia, una fierezza priva di arroganza. Uno sguardo che si era agganciato al suo senza casualità, con una forza magnetica che ella non avrebbe potuto abbandonare se l’autobus non avesse continuato il suo percorso.

Tutto ciò le rafforzava l’evidenza che quella scena e quella donna erano reali, anche se nel profondo della sua anima ancora qualche dubbio persisteva, ed il ricordo

ancora vivo della sua immagine le consolidava la convinzione di averla in qualche modo ed in qualche tempo conosciuta.

Mentre nella sua testa fluttuavano contrastanti certezze, Beatrice venne sorpresa da una sonnolenza improvvisa ed incontrollabile, e si addormentò sul divano.

VI

Si svegliò, dopo un sonno profondo, tutta indolenzita per la posizione scomoda, quando, ormai a sera fatta, Antonia l'aveva salutata dandole l'arrivederci per il giorno successivo. Roberto continuava indifferente a seguire con gli occhi le immagini della televisione.

Naturalmente le tornò in mente quell'episodio, ma in modo pacato, senza la compulsività con cui le si era imposto prima di addormentarsi.

Anzi, si meravigliò con sé stessa per aver potuto prendere così seriamente un episodio che di simili o analoghi in una città chissà quanti se ne verificano ogni giorno.

Prese pertanto la decisione non dico di cancellare la cosa dalla mente, ch  sempre di un fatto si trattava e non si pu  comandare alla mente di cancellare il ricordo di un fatto, oltretutto cos  recente, ma quanto meno di attenuarlo.

Per il vero, appena sveglia il suo primo istinto di donna e di moglie era stato di raccontare la sua esperienza a Roberto.

Per un riflesso automatico ella si era girata verso di lui, ma subito era tornata alla realt  vedendo il suo sguardo spento ed i muscoli perennemente contratti all'angolo della bocca. Allora si era detta "*Gliene parlo domani mattina, appena sveglio*": era infatti convinta che dopo il sonno notturno egli aveva ancora un minimo di ricettivit ; si era accorta che, diversamente dalle altre ore del giorno, quando gli diceva qualche parola il suo sguardo mostrava un appena percettibile guizzo. I medici glielo avevano escluso, dicevano che era solo un'impresione. Ma Beatrice non credeva alle loro parole. O meglio non aveva voluto crederci. Manteneva la propria convinzione. L'illusione che in quel corpo con cui conviveva ci fosse ancora qualcosa di umano. L'utopia di un minimo di relazione.

L'ictus cerebrale che aveva colpito Roberto, or erano sei anni ormai, aveva miracolosamente risparmiato gran parte delle sue funzioni fisiche, ma non la maggior

parte di quelle mentali. Da sei anni, ormai, era al suo fianco come pura presenza neutra, inutile, quasi una punizione divina, se pure il divino ci fosse, alla sua mancanza di amore, quasi una vendetta di Roberto, che aveva sempre intuito come lei non lo amasse.

Ma che doveva fare? Non poteva buttarlo via come un oggetto vecchio. Non poteva abbandonarlo in qualche modo, come spesso era stata tentata di fare. Aveva così accettato, passivamente, questa sua nuova vita / non vita.

Antonia, prima di uscire, aveva preparato la cena ed apparecchiato la tavola. Beatrice aiutò Roberto ad alzarsi dalla poltrona e presolo sottobraccio faticosamente si avviarono in cucina.

VII

Nelle settimane successive a quel giorno di sovente era passata vicino a quel bar. Che ciò accadesse in autobus era normale, lì passava la linea che la conduceva al lavoro. A piedi, invece, non rientrava nei suoi percorsi abituali: eppure per passarci aveva cambiato verduriere e

giornalaio. Certamente l'aveva fatto con l'intento di rivedere quella ragazza, anche se la curiosità ed il desiderio non erano più impellenti come nell'immediatezza del fatto. Almeno a livello di coscienza e di volontà, perché ella la sentiva dentro di lei, a volte anche le capitava di sognarla, anche se in circostanze che poi al risveglio non riusciva a ricordare. Anzi l'immagine di lei con il passare dei giorni diventava sempre più indeterminata, i tratti del suo volto si sfocavano. Ciò che le restava impresso chiaramente erano i capelli e la lunga gonna zingaresca. Ed anche particolari che quel giorno non le sembrava aver notato: la mano distesa sull'asfalto, bianca e rosea, che non aveva nulla del colorito brunito da zingara, che terminava con lunghe unghie laccate di rosso intenso. E poi le scarpe, delle ballerine scollate color oro, incongruenti con quel tempo piovoso.

Per molte settimane non l'aveva vista. Senza delusione, però. Era un dato di fatto. Anzi, forse, in qualche meandro della sua mente ne era sollevata. Era come se quella prepotente sensazione di déjà vu andasse a svanire.

Accadde, invece, poco più di un mese dopo.

La primavera aveva ormai preso il sopravvento, le giornate si erano allungate, le foglie dei platani ricoprivano fittamente i rami e tutt'intorno espandevano la luce brillante del loro verde, giovanissime ragazze avevano accorciato le gonne e portavano in giro orgogliosamente i

seni acerbi liberi sotto leggere magliettine che scoprivano gli ombelichi, mentre amoreggiavano gioiose con coetanei imberbi.

Beatrice, tornata dal lavoro, era passata a casa per salutare Antonia e Roberto, assicurandosi che tutto procedesse come al solito, poi era subito uscita per acquistare un po' di frutta.

Arrivata a quel bar, si era seduta ad un tavolino esterno per bere un'aperitivo. La temperatura mite ed il leggero smog che dalla strada lentamente si propagava nell'aria ferma le avevano messo sete. E forse anche aveva una lontana sensazione, come un presentimento.

Intorno a lei i tavolini erano occupati per lo più da ragazzi molto giovani, solo in uno un po' in disparte, una coppia di mezza età. Ogni tanto il suo sguardo cadeva su di loro. Avevano entrambi la fede all'anulare. Ella ne era attratta, vedeva nel loro modo di fissarsi ed ogni tanto sfiorarsi le mani il segno dell'amore. Ma un tipo di amore lontano dalla consuetudine, più vicino al desiderio. Sicuramente, ella pensava, erano amanti.

Dopo neanche un quarto d'ora sentì dietro di lei un vocio disordinato, inframezzato da brevi picchi più alti. Istantaneamente si voltò. Era un gruppetto di adolescenti zingare, quasi tutte tenevano sottobraccio pezzi di

cartone, di quelli che vengono usati per mascherare le ruberie ai danni di passanti. In mezzo a loro c'era una ragazza più grande. Era quella che aveva visto quel giorno.

I loro occhi si incrociarono. Quel contatto immaginario le fece riaffiorare nitidamente tutti i ricordi che in quel periodo si erano attenuati, e le riportò alla coscienza la sensazione di averla già vista, chissà in quale luogo ed in quale tempo.

La ragazza rivolse a tutte le altre un gesto brusco ed imperioso, come di regina alle sue ancelle, e quelle silenziosamente sciamarono via, poi, senza interrompere il contatto con gli occhi di Beatrice, le si avvicinò. Quando le fu vicina le disse in un sussurro «*Ciao Clarissa, mi fa piacere rivederti*».

Beatrice le rispose con tono estremamente naturale, ma con una confidenzialità che contrastava con le sue parole «*Io non ti conosco. E poi non mi chiamo Clarissa*».

«*Oh, sì. Una volta ti chiamavi così. Io sono Elena, non puoi esserti dimenticata*».

Beatrice era come ipnotizzata. Il suo essere razionale avrebbe voluto sottrarsi a quel colloquio assurdo, ma non ci riusciva. Le parole le uscirono quasi come un'implorazione «*Guarda, ti sbagli. Non ti ho mai conosciuta*».

In maniera compulsiva iniziò a mangiare i salatini che le erano stati serviti con l'aperitivo.

«Ricordi quel giorno che tu eri sull'autobus ed io qui per terra?»

«È stata la prima volta che ti ho visto!».

«Non dimentico l'umanità dello sguardo che mi hai indirizzato».

Elena le si sedette a fianco. Il cameriere si avvicinò con fare minaccioso chiedendo a Beatrice se la doveva mandar via. Ella le fece un gesto con la mano come a dire che non voleva, che andava tutto bene. Magari, le veniva da pensare, era stato proprio quel cameriere che l'aveva cacciata dal locale sbattendola a terra.

Elena distolse i suoi occhi da lei. Con gesto lento, misurato, quasi studiato le prese la mano che cingeva il bicchiere. Beatrice non fece resistenza. La posò sul tavolino, con il palmo all'insù ed iniziò a passare i polpastrelli delle dita sulle prominenze, gli avvallamenti, le linee scolpite che l'attraversavano.

A Beatrice cadde l'occhio sul seno della ragazza, ben visibile sotto la scollatura ed attraverso il bianco tessuto leggero della camicetta. Si soffermò sui capezzoli che sembravano quasi voler bucare l'indumento che li imprigionava. Non poté fare a meno di osservare che Elena

era molto attraente. “No” si disse “*non per me, ma lo è oggettivamente*”. Intanto le dita con delicatezza continuavano ad esplorare la sua mano.

Gli occhi di Elena afferrarono nuovamente quelli di Beatrice.

Con spietata crudeltà le disse «*Tu non puoi amare. È questa, Clarissa, l'infelicità della tua vita attuale*».

«*Ma chi sei? Che vuoi?*». La sua voce era uscita soffocata.

A quel punto Elena si alzò e dall'alto le disse «*Dovresti saperlo. Ti conosco bene, Beatrice*», avviandosi velocemente verso le zingarelle che sostavano poco lontano.

«*Come fai a sapere il mio nome?*», ma la domanda non poté giungere ad Elena, già distante.

VIII

Beatrice si alzò, pagò la sua consumazione e si diresse al vicino supermercato.

Cominciò a camminare tra gli scaffali. Una strana sensazione la pervadeva, un desiderio inconfessato e prepotente. Brividi che attraversavano la sua persona, concentrandosi sul seno e sul pube.

Davanti ai suoi occhi scorrevano colorate confezioni, biscotti, merendine, e poi la pasta, pasta di tutti i tipi, spaghetti, fusilli, rigatoni; non si fermava, neanche considerava più l'idea di dover acquistare qualcosa. Dopo un po' si trovò di fronte ad una serie di padelle, di ogni dimensione, di un grigio intenso che, in un lampo di attenzione, le aveva ricordato il terreno di una gita sull'Etna che aveva fatto con Roberto.

Pensò che non le era più successo dopo la malattia di Roberto. No, ella non l'amava, non l'aveva mai veramente amato, ma fare sesso con lui era bellissimo. Dopo l'ictus non aveva più fatto sesso, ma forse neanche desiderato.

Senza rendersene conto si era trovata nel reparto dei giocattoli. Un uomo brizzolato, ma ancora giovane, forse poco più della sua età, un bel signore alto, dal viso

volitivo, aveva in mano una scatola di costruzioni, ma con aria incerta osservava una pista per automobiline.

Sì, forse l'aveva desiderato, qualche volta, ma aveva represso le sue pulsazioni. Con Roberto non era più possibile. Ma lei era una bella donna, sarebbe stato facile trovare un uomo con cui incontrarsi. Non l'aveva voluto, non le sembrava giusto nei suoi confronti. Anche se, pensava, forse Roberto, se pure avesse ancora un minimo di capacità di pensiero, non l'avrebbe condannata, forse anche giustificata.

Le squillò il cellulare. Era Antonia, senza che se ne fosse resa conto era passata da un bel po' l'ora che lei doveva andare via.

«Oh, scusami, torno subito. Ho avuto un contrattempo», dopo tutto era una sua dipendente, non le doveva giustificazioni, *«No, non preoccuparti, nulla di importante. Sarò a casa fra cinque minuti».*

IX

Dopo qualche giorno Beatrice tornò a quel bar, sedendosi allo stesso tavolino dell'altra volta.

Le si avvicinò il medesimo cameriere. Ella fece la sua ordinazione, poi, mentre lui si stava allontanando, lo richiamò *«Scusi, si è ancora vista la ragazza zingara che mi ha letto la mano?»*.

«Signora, non capisco, quale ragazza?»

«Si ricorda che sono venuta qui qualche giorno fa?»

«Certo, mi ricordo benissimo»

«Ebbene, la ragazza che si è seduta vicina a me»

«Ma no, signora, non c'era nessuno con lei. Me lo sarei ricordato perché è stata qui quasi un'ora. Mi capitava spesso di osservarla, girando per i tavoli. Non c'era nessuno, con lei».

Beatrice finì in fretta la sua consumazione e lentamente si riavviò verso casa.